Manca di coraggio il progetto Reale sul diritto di famiglia

Riforma a metà: la donna propone e l'uomo dispone

Il progetto di legge per la riforma del diritto familiare, elaborato dal ministro della giustizia, on. Reale, e approvato dal consiglio dei ministri il 22 dicembre 1966, ha iniziato il normale iter parlamentare dal 10 gennaio, giorno della sua presentazione alla Camera. Il testo definitivo reso noto da alcuni giornali conferma il giudizio da noi dato dopo le anticipazioni dell'on. Reale sulle principali novità da introdurre nel codice civile: una «riforma a metà», cioè un compromesso tra le esigenze di progresso e le paure conservatrici, un passo avanti rispetto alle norme attuali, ma non abbastanza lungo da corrispondere alla realtà e alle esigenze della famiglia moderna.

Un quotidiano romano afferma: «non occorre far paragoni con altri Paesi europei ed extraeuropei per affermare che si tratta di una riforma che, mentre da un certo punto di vista concede qualcosa di più del divorzio, porta la donna, come sposa e come madre, in primissimo piano nella vita della famiglia» Il punto è proprio qui: a parte la questione del divorzio, la riforma — al contrario di ciò che afferma il quotidiano romano — delude proprio perché la parità giuridica della donna è più apparente che reale, è più di forma che di sostanza, è più orientata ad eliminare il negativo (e ognuno sa quanto di negativo vi sia nell'attuale codice) che a introdurre norme veramente «rivoluzionarie» rispetto al passato. Analizziamo dunque il progetto di legge nelle sue linee essenziali.

Rapporti tra i coniugi: viene eliminato l'articolo 144 del C. C. secondo il quale «il marito è il capo della famiglia; la moglie segue la condizione civile di lui ne assume il cognome ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza».

E viene introdotta la norma che al concetto di potestà maritale sostituisce quello dello indirizzo unitario della vita familiare: «I coniugi stabiliscono d'accordo l'indirizzo unitario della vita familiare e fissano la residenza della famiglia in considerazione delle esigenze e degli interessi di questa. *In caso di disaccordo prevale la decisione del marito*» La prima affermazione di parità nella famiglia, dalla quale discendono le altre modifiche relative al lavoro, all'educazione dei figli, al patrimonio ecc. è di per sé la dimostrazione del compromesso raggiunto: viene infatti contraddetta dal secondo capoverso, che di fatto attribuisce ancora poteri *decisivi* al marito e soltanto *consultivi* alla moglie.

Questo criterio prevale anche a proposito della patria potestà, che non è più monopolio del padre, ma è attribuita ai genitori con la significativa precisazione: «In caso di disaccordo fra i genitori spetta al padre prendere i provvedimenti necessari». Alla donna viene però concesso il ricorso al giudice, quando essa non sia d'accordo sulle decisioni prese dal marito sullo indirizzo della famiglia, come sulla educazione dei figli o la amministrazione dei loro beni. Il giudice non avrà quindi la funzione di dirimere le controversie sorte tra due coniugi pari in diritti, ma in realtà quella di difendere la moglie là dove la sua «consulenza» non venga presa in considerazione.

Tra gli articoli abrogati è inoltre quello dell'istituto della dote: quello che concede al padre, per testamento, di lasciar detto come si devono educare i figli (338) e quello secondo il quale la moglie non può richiedere la separazione per colpa del marito per l'adulterio di lui (secondo comma dell'art. 151), in quanto l'adulterio dell'uomo non è considerato reato dal codice penale.

In sostituzione, è stato inserito l'art. 151 bis che consente la «separazione per fatti incolpevoli»: un allargamento dell'istituto della separazione, una scappatoia legale per tanti «fuorilegge del matrimonio», ma una soluzione ipocrita e insufficiente.

Altra novità è rappresentata dal regime patrimoniale legale della famiglia, che verrebbe basato sulla *comunione dei beni*: un riconoscimento dell'apporto di *ambedue* i coniugi e una garanzia per la donna, ma ancora una volta con la preminenza del marito nell'amministrazione (e con il ricorso al giudice in caso di disaccordo)

Figli adulterini: resta confermato l'art. 252 del Codice civile che consente il riconoscimento del figlio adulterino soltanto da parte del genitore non coniugato al tempo del concepimento o vedovo.

Di nuovo, c'è l'art. 252 2 che consente al genitore *separato* di assumere nei confronti del figlio nato fuori del matrimonio gli obblighi del mantenimento, dell'educazione, dell'istruzione e della patria potestà. Anche su questo punto, «riforma a metà»: non si è verificato lo accordo politico per eliminare la clamorosa ingiustizia legale che contrappone figli legittimi e illegittimi, si è concesso qualcosa, ma non ciò a cui tutti i ragazzi hanno diritto: l'uguaglianza.

INTERVISTA CON NILDE JOTTI:

La famiglia ha bisogno di una vera riforma

Divorzio e parità nel progetto di legge comunista

Entro gennaio sarà presentato al Parlamento

1) Il «gran finale» del centro sinistra nel 1966 è stata la presentazione al Consiglio dei Ministri, e quindi alla Camera, del progetto Reale sulla riforma del diritto di famiglia: qual è il tuo giudizio?

Mi sembra che il progetto Reale sia di portata assai modesta. Soprattutto sotto tre profili che sono essenziali per una riforma in questo campo rispondente alle esigenze del mondo e della società italiana moderna. I tre punti sono: la questione della parità, il riconoscimento dei figli nati fuori del matrimonio, cioè dei figli adulterini, la possibilità di scioglimento del legame matrimoniale. Per quanto riguarda la prima questione non si può parlare nel progetto Reale di una parità vera e propria dei coniugi: il ruolo del capofamiglia è di fatto mantenuto dal marito, mentre la moglie viene tutt'al più promossa al ruolo di «consulente». Non è questo lo spirito del dettato costituzionale e neppure la richiesta che era stata avanzata dai movimenti femminili più importanti del paese: non voglio ovviamente parlare solo del nostro, ma anche del movimento femminile della DC, che, su questo problema della parità, sia pure con molti limiti, pareva facesse dei passi avanti.

Del resto sulla modestia di questa riforma si sono pronunciati anche giuristi italiani molto valenti: basti citare la posizione assunta negli articoli pubblicati sulla «Stampa» dal prof. Ermanno Germano magistrato di Cassazione. Per quello che riguarda il riconoscimento dei figli adulterini, il disegno Reale prevede, è vero in caso di separazione legale di poter dare il nome ai figli nati fuori del matrimonio, secondo norme del resto abbastanza simili a quelle dell'attuale istituto dell'affiliazione. Queste norme, come è noto, stabiliscono solo rapporti di assistenza tra l'affiliante e l'affiliato, senza tuttavia riconoscere il reale rapporto genitori - figli.

In questo modo i figli adulterini, attraverso una dichiarazione rilasciata dal genitore al magistrato, sono mantenuti ed educati e possono anche assumere o aggiungere al proprio il cognome del genitore: ma in nessun modo risultano suoi figli con tutti i diritti che ne conseguono. Certo le misure previste dal progetto Reale sono meglio della situazione così come è oggi, ma assolutamente inadeguate ai problemi posti da una società moderna, e, aggiungo, perfino ipocrite. E' come se in una città priva di qualsiasi mezzo di trasporto pubblico si pensasse oggi, tanto per rimediare in qualche modo, di far circolare tram a cavalli.

Infine il progetto di riforma Reale non prevede lo scioglimento del matrimonio: tale posizione in un disegno governativo, significa di fatto l'abbandono, da parte di un partito che fa parte del governo ossia del partito socialista unificato, del progetto di legge Fortuna, almeno per quanto riguarda il suo risultato parlamentare.

2) Il nostro partito ha deciso di presentare (entro gennaio) un progetto di legge sulla riforma del diritto di famiglia. Quali sono le idee fondamentali che noi contrapponiamo al progetto di riforma Reale?

Il nostro progetto afferma e propone di risolvere in un modo completamente diverso i tre punti fondamentali che dicevamo — parità dei coniugi, figli adulterini, divorzio — per una riforma del diritto di famiglia. Rifacendoci alla posizione di principio, che noi profondamente condividiamo, secondo cui la famiglia per avere una sua validità e solidità nel mondo moderno deve basarsi sui sentimenti reciproci dell'uomo verso la donna e dei genitori verso i figli, noi abbiamo presente una società familiare che, appunto perché basata sui sentimenti, è fondata sul più rigoroso criterio di parità. La patria potestà, di conseguenza, e la direzione della famiglia vengono condotte di comune accordo dal marito e dalla moglie. Solo in caso di divergenze molto gravi prevediamo lo intervento di un giudice del tribunale della famiglia che, anche noi, come i cattolici, chiediamo venga istituito come trasformazione dell'attuale tribunale dei minorenni.

Per quel che riguarda i figli nati fuori del matrimonio noi prevediamo la più completa possibilità di riconoscimento e perciò tutti gli obblighi e diritti derivanti da tale condizione di genitori e figli. Un solo punto ci è sembrato di dover precisare: cioè il non inserimento del figlio, nato fuori del matrimonio, nella famiglia legittima qualora questa famiglia vi si opponga.

E veniamo al terzo punto, quello dello scioglimento del vincolo matrimoniale: noi naturalmente, nel nostro progetto di legge, affrontiamo questo problema e introduciamo il criterio della possibilità di sciogliere il matrimonio, su richiesta di uno o di entrambi i coniugi dopo cinque anni dalla avvenuta separazione legale. Abbiamo precisato «separazione legale» e non soltanto di fatto perché riteniamo che prima di giungere alla definitiva rottura del vincolo matrimoniale ci sia un momento preciso che verifichi la volontà dei due coniugi e li induca ad assumere l'uno di fronte all'altro una posizione responsabile.

Certo, con la proposta della possibilità di sciogliere il matrimonio noi tocchiamo e ce ne rendiamo ben conto, uno dei punti più delicati della vita del nostro paese, non solo sul piano sociale, ma anche nei rapporti fra le forze politiche e in modo particolare con le forze cattoliche. Io ritengo che allo scioglimento del matrimonio non si oppongano ostacoli giuridici — Costituzione, concordato ecc. — ostacoli che secondo noi non esistono. Si tratta invece di un problema ideale e politico assai rilevante nella vita italiana e che è nell'interesse di tutte le componenti sociali e politiche del paese discutere a fondo. Il discorso è complesso e lo riprenderemo al più presto in altre occasioni.

3) Torniamo perciò alla famiglia. Oggi si parla molto di crisi della famiglia: quali sono le componenti reali di questa crisi? Per componenti reali vogliamo indicare non quelle psicologiche di «crisi di un matrimonio», ma sociali e di struttura.

Una delle componenti di questa crisi è certamente da ricercarsi nel peso materiale che viene a gravare sui componenti della famiglia. La complessità del mondo moderno; il tipo di lavoro che a tutti i livelli grava più fortemente su uomo e donna non tanto dal punto di vista della fatica fisica quanto della tensione nervosa e intellettuale; gli impegni che il più alto e diffuso livello culturale pone nei confronti della educazione dei figli rendono la fatica materiale e l'impegno morale nella famiglia più complessi e difficili di quanto non fossero nel passato. La mancanza quasi totale di strutture adeguate ai tempi moderni — pensiamo alle scuole come agli asili nido, ma anche alla mancanza di servizi sociali, alla vecchia strutturazione urbana delle città, all'arretratezza delle campagne che rendono nemico l'ambiente stesso di vita — agisce sulla famiglia come un costante elemento di «messa in forse» della sua solidità e validità. E' stato spesso affermato che uno di questi elementi di crisi è costituito dal lavoro extradomestico della donna, che agirebbe come elemento di disgregazione più rapida del nucleo familiare. Personalmente sono del tutto in disaccordo con questa tesi. Anzi, penso che proprio per la complessità dei valori moderni l'isolamento della donna all'interno del «focolare» costituisce una delle spinte alla fragilità e alla disgregazione della famiglia. L'uomo e la donna, in queste condizioni — il marito al lavoro, la moglie in casa — nel volgere di diversi anni si ritrovano poi, molto più facilmente che nel passato, come due esseri che non hanno quasi più nulla in comune. Tuttavia le questioni di ordine materiale, anche se importanti, penso non siano le determinanti della odierna crisi della famiglia.

Caratteristica essenziale degli uomini moderni è la ricerca e la affermazione della libertà non intesa solo nel senso che i politici danno a questo concetto, ma come libera affermazione della personalità dell'individuo Questo esige in primo luogo una famiglia che sia anche capace di portare all'affermazione e allo sviluppo quegli elementi che sono la base stessa della formazione della famiglia: cioè i sentimenti. Se ci si discosta da questo, la famiglia diventa qualche cosa di separato dalla personalità dell'uomo. Possono forse restare presenti nella famiglia altri elementi — i figli o legami di natura economica — ma non la base sulla quale essa si è costituita.

A me pare che la famiglia così come essa si presenta oggi in Italia risponda a qualcosa di molto remoto, attualmente non più aderente al modo di essere dell'uomo e della donna moderni. Se si vuole salvare il valore della famiglia — valore che essa ha, come diceva Gramsci, in quanto centro morale e di solidarietà — bisogna ancorarla sempre di più ai sentimenti dell'uomo, dell'uomo e della donna fra di loro e verso i figli e prendere perciò tutte le misure che da questo principio derivano Di qui una riforma legislativa che riconosca nei sentimenti la ragione d'essere della famiglia: e preveda la possibilità umana di un loro mutamento Neppure una riforma di questo genere, tuttavia, per quanto decisiva, è sufficiente. La soluzione della crisi della famiglia non può prescindere da uno sviluppo della società che garantisca l'inserimento di tutti i suoi membri nel mondo del lavoro, non solo in quanto esso è garanzia di libertà economica, ma anche e soprattutto perché attraverso il lavoro la personalità dell'uomo e della donna, sviluppandosi armonicamente, mantiene giovani i sentimenti. Di qui, infine, l'esigenza di una profonda riforma delle strutture della società e una attrezzatura dei servizi che, liberando la famiglia dal peso delle cure materiali, la renda davvero un centro di vita dei sentimenti e di educazione dei figli.

4) Mi pare che al centro del tuo discorso tu poni i sentimenti più degli elementi materiali. Non pensi dunque che la personalità dell'uomo e la sua possibilità di sviluppo nella famiglia sia determinata molto dalle condizioni materiali di vita?

Esse sono certo di una enorme importanza. Anzi ne hanno tanta che influenzano e modificano gli stessi sentimenti. La presenza di condizioni materiali dolorose, difficili, faticose, porta a trascurare, dimenticare e perfino distruggere la ragione di fondo della vita familiare, i sentimenti. Pensiamo ai tanti e tanti drammi dell'emigrazione; alle tragedie familiari che nascono dalla miseria e dall'indigenza. Tuttavia anche nella famiglia come in una società ben ordinata, la responsabilità e l'impegno dell'uomo in quanto singolo, in quanto individuo sono determinanti.

Mi pare che una società bene ordinata, socialista debba essere strumentata non in modo da livellare l'impegno dell'uomo e dal neutralizzarlo e renderlo inerte, ma in modo da rendere invece possibile il dispiegarsi completo dell'impegno e della responsabilità dell'individuo Proprio quello che oggi nella società «del benessere» non si verifica o è in pericolo perché condizioni materiali inumane soffocano lo impegno dell'uomo, lo ritorcono e condizionano ad interessi che non sono i suoi.

CON GLI INVIATI DELL'UNITA' IN VIAGGIO PER IL MONDO

A Bangkok rigurgitante di truppe americane

DA NUOVA DELHI

ANTONELLO TROMBADORI

Guerriglia nel Nord-Est della Thailandia contro il governo che ha venduto agli USA il paese - Giganteschi depositi di armi - Da immensi aeroporti partono i bombardieri che devastano Vietnam e Laos

Dal nostro inviato

NEW DELHI, 11.

Leggendo sul The Indian Express *di sabato scorso notizie che sembravano annunciare qualcosa di nuovo nei rapporti fra governo americano e governo della Repubblica democratica del Vietnam circa un possibile negoziato di pace, rimaneva tuttavia incomprensibile per chi abbia come me soggiornato, sia pure per breve tempo, in Hanoi e in altri luoghi del Nord Vietnam sotto posti ai massicci bombardamenti distruttivi dell'aviazione USA, sentir dire che la contropartita chiesta dagli americani per cessare, come primo passo, le aggressioni aeree contro il libero e sovrano stato della RDV, sarebbe quella di un progressivo minore impegno della stessa RDV nel sostenere la guerra di resistenza al Sud. Non c'era però notizia nei giornali che ho letto in questi giorni prima a Hong Kong, poi a Bangkok, e ora a New Delhi della parte che in tutta la vicenda spetta al Fronte Nazionale di Liberazione, sia del fatto che ogni eventuale alleggerimento del conflitto al Sud deve discendere se non unicamente certo in modo preponderante dalla autorità autonoma di questo organismo.*

Bombardieri americani disposti sulla pista di una base «segreta» in Thailandia pronti per improvvisi attacchi al Laos e al Nord Vietnam

Proprio in rapporto al modo come gli americani stanno conducendo l'offensiva diplomatica attuale mi appare più chiaro il significato, che non mancai di sottolineare un mese fa, della costituzione in Hanoi della Delegazione permanente del Fronte Nazionale di Liberazione in quanto organismo autonomo, sovrano e pienamente rappresentativo delle forze fondamentali della società sudvietnamita nonchè della organizzazione e della direzione della lotta di liberazione contro gli aggressori USA e il governo fantoccio di Nguyen Cao Ki. Leggere che questo personaggio (descrittomi in Hanoi da una personalità non vietnamita e nemmeno del campo socialista come il rappresentante dei residui più putrescenti del paese) ha avuto la faccia tosta di dichiarare che «i negoziati di pace sono più vicini di prima perchè il Nord Vietnam è a terra e noi siamo più forti che mai» è cosa da dare il voltastomaco

Sono questi i consigli riservati dei «consiglieri» USA, o è farina del cardinale Spellman setacciata «ad usum delphini» dal mulino del vescovo Le Hu Thu in Saigon? Ben altro, ad esempio, è il senso di responsabilità che ho potuto cogliere in Hanoi durante una amichevole conversazione con il rappresentante ufficiale del Fronte Nazionale di Liberazione, prof. Nguyen Van Tien. Quando gli ho chiesto di spiegarmi meglio il senso di quel punto del programma del FNL che parla di «neutralità» circa il carattere di un governo del Sud Vietnam nella prospettiva della formazione di uno Stato unitario sovrano e indipendente, egli mi ha detto cose che nulla hanno in comune con lo spirito provocatorio e irresponsabile del sedicente primo ministro Cao Ki e dei suoi sostenitori locali e d'oltreoceano.

Ne scriverò fra qualche giorno rielaborando da Roma le mie note sul Vietnam. Mi preme adesso fornire ancora qualche sia pur fugace impressione del viaggio che mi ha portato fino a New Delhi via Bangkok. Devo dire innanzitutto che si prova un grande sollievo morale nel mettere piede in una capitale asiatica non socialista nella quale, malgrado la abbagliante presenza di una mastodontica ambasciata USA, l'aria che si respira non è più quella dell'occupazione militare americana. L'India con tutti i suoi guai a tutti ben noti è un paese indipendente e come tale è ancora una grande forza di pace in questo travagliato settore del mondo.

Soltanto quaranta minuti ho potuto sostare nell'aeroporto di Saigon. Mi sono bastati per intuire de visu fino a qual punto è ignobile la farsa del sedicente governo nazionale del Sud Vietnam. L'aeroporto di Saigon, parlo della parte di esso dove fanno scalo le linee civili, è letteralmente in mano americana. Chi comanda è la Military Police e con modi bruschi e altezzosi. Le stesse insegne pubblicitarie sono quelle gigantesche della Coca Cola. I frequentatori del posto di ristoro sono soldati e ufficiali americani. I viaggiatori che arrivano o partono, salvo rarissime presenze di ricchi vietnamiti snazionalizzati, sono uomini di affari americani, o corrieri della Casa Bianca, o militari USA che tornano dalle licenze premio trascorse a Hong Kong, a Bangkok, forse a Tokio e a Vientiane. Ho capito quanto deve corrispondere a verità ciò che ha scritto un mese fa l'inviato speciale di Le Monde *tracciando un paragone fra la servile corruzione di Saigon e la nobile civiltà di Hanoi. Non c'è solo l'occupazione militare USA da queste parti. C'è il danaro USA che viene contemporaneamente investito in imprese speculative, c'è la penetrazione del costume americano robustamente tradotto in termini di neocolonialismo. C'è persino l'apparente facciata di una abbondanza di beni di consumo dietro la quale si nasconde una economia sicuramente fallimentare per quanto riguarda il reale sviluppo della ricchezza nazionale.*

Tutto ciò è ancor più palese e direi sfacciatamente misurabile in una città come Bangkok, la capitale della Thailandia. Una grande bella e popolosa città sulla cui urbanistica è piombato senza ordine e senza misura il cemento armato dei grandi alberghi di lusso, delle sedi di uffici commerciali a capitale misto, delle fabbriche di imbottigliamento della Coca Cola e del «Seven Up», degli uffici delle banche indigene e straniere. Non bastano certo i monumenti bronzei di pessimo gusto dedicati al giovane re o ad altri personaggi autorevoli in uniforme militare a garantire alcunchè di sovrana presenza nazionale del popolo Tai. Essi riportano piuttosto alla mente ciò che Pudovkhin raccontò in quel paradigmatico film sul rapporto fra feudatari locali e forze colonialiste intitolato «L'erede di Gengis Khan» (ovvero «Tempeste sull'Asia») senza per giunta suggerire la minima speranza che, come in quel film, il monarca feudatario diventi capace di imboccare la via dell'autonomia e della ribellione.

Al contrario, I giornali che si stampano a Bangkok in lingua inglese e con stile americano avvertono, proprio in questi giorni, che malgrado il tentativo di smentita del vice Primo Ministro, vice Comandante Supremo e membro del Comando Nazionale di Sicurezza dello Stato thailandese, generale Praphas Charusantien, la linea del governo è non soltanto quella di opporre una barriera militare alla infiltrazione (sic) comunista ma anche di prevedere un impegno diretto dello esercito thailandese nella guerra d'aggressione contro il Vietnam. Il linguaggio di Praphas Charusantien assomiglia a quello di Salazar ma ricorda ancor più quello di Seyss Inquart, il "gauleiter" tedesco dell'Austria alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Dico la franca verità che, malgrado ogni mia netta e crescente diversità di vedute con i teorici di una linea avventurosa e estremistica di impostazione degli indispensabili movimenti di liberazione nazionale contro l'offensiva imperialista, ho provato una profonda commozione leggendo sul Bangkok World (News of the World and the Community) *una breve ma vibrante notizia dal titolo* Terrorist Still Active in N E, *vale a dire: nuove attività dei terroristi nel nord est della Thailandia. Anche noi, tutti noi che abbiamo combattuto in Italia con diversi punti di vista e diverse idealità contro i tedeschi e i fascisti, eravamo chiamati «terroristi» e «banditi». E chiunque partecipò a quella lotta o soltanto la sostenne, sa che gli toccò il titolo di comunista, come accade oggi nel Vietnam del Sud dove anche i bonzi e i preti cattolici animati da sentimenti nazionali vengono definiti Viet Cong, ovverosia Viet comunisti. Ebbene i «terroristi» dei quali il generale Praphas Charusantien, sempre secondo il* Bangkok World *annunciava la morte come se si fosse trattato di cani rognosi sono coloro che nel nord est della Thailandia hanno preso le armi essendo questa la sola forma di opposizione per manifestare validamente in quel paese la propria volontà patriottica, pacifica e progressista. In verità penoso ed orribile è assistere in Bangkok al movimento delle truppe specializzate straniere. Non dico tanto degli australiani, dei neozelandesi e nemmeno dei gruppi ufficiali inglesi che fanno parte delle forze della SEATO, quanto delle nutrite unità di piloti, di meccanici, di tecnici della «guerra speciale» americana che come è noto hanno le loro basi in Thailandia. Interi piani di alberghi sono a loro disposizione. E lungo i chilometri che si percorrono prima di raggiungere l'aeroporto civile di Bangkok si leva un muro alto, di fresca costruzione, al di là del quale, posso sbagliarmi, ma non mi è stato difficile, dati i miei ricordi della base americana fra Pisa e il Tombolo, immaginare la presenza di aerei, depositi di carburante e di esplosivi "Made in USA".*

Dalla Thailandia, e non soltanto dalla VII flotta che incrocia nel Golfo del Tonchino, partono per le loro missioni di morte verso il Vietnam del Nord i B 52, i Phantom, gli Skyhawks, (cito a caso alcuni dei nomi che hanno arricchito durante questo viaggio le mie conoscenze militari). Anzi, di qui partono i più pesanti di essi, quelli muniti di bombe più massacranti e che hanno bisogno di grandi piste di lancio. E decollano quotidianamente non soltanto verso e ben oltre il 17. parallelo per bombardare il Nord Vietnam, ma anche verso il cielo di quella parte del Laos che è saldamente tenuta dalle forze di liberazione del Neo Laos Haksat.

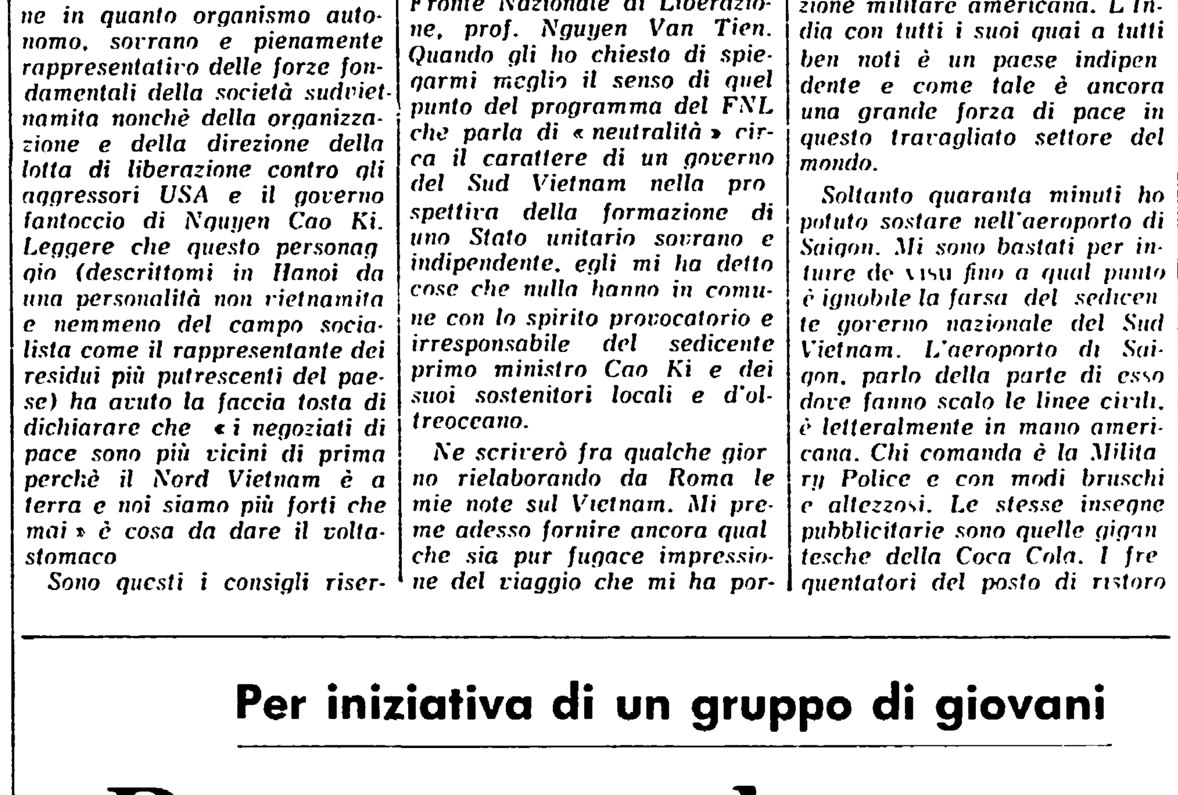
Si intitolerà «La guerra desconosciuda» (La guerra sconosciuta) il film documentario che il regista cubano Santiago Alvarez terminerà nelle prossime settimane. Ho incontrato il compagno Santiago e il suo operatore indio dieci giorni fa ad Hanoi. Era di ritorno dal Laos. Aveva gli occhi fuori dalla testa dalla collera e le sue parole di omaggio al valore dei combattenti laotiani della libertà si colorivano del più bello entusiasmo della lingua spagnola. Tonnellate e tonnellate di bombe scaricano ogni giorno i vitaminici piloti americani sul territorio libero del Laos e sulle sue popolazioni miserrime, quasi completamente indifese contro la aggressione dal cielo. Là si vive nelle grotte e si combatte una guerra dura, a giorno a giorno vittoriosa contro le forze reazionarie laotiane che rendono il paese allo imperialismo USA.

Di questo dramma, troppo superficialmente considerato una appendice della guerra del Vietnam, quasi non si parla nel mondo. E' bene che sia ricordata, assieme al valore dei combattenti del Neo Laos Haksat anche questa ulteriore vergogna della quale, sempre sotto la maschera dell'odio anticomunista, si macchia il governo di un paese come la Thailandia che mentre vanta la sua sovranità, è legato mani e piedi dai patti militari e da ancor più miserabili interessi alla strategia globale del **Pentagono.**

Antonello Trombadori

Per iniziativa di un gruppo di giovani

Presepe per la pace in chiesa a Vicenza



VICENZA — Un'immagine del presepe allestito da un gruppo di giovani nella chiesa dei Servi (Telefoto)

Dal nostro corrispondente

VICENZA, 11.

Nella chiesa dei Servi, a sinistra dell'altare maggiore, è tuttora esposto un originale presepio allestito dai «giovani dei Servi». Il presepio, stando ad un foglietto di presentazione scritto appunto dai giovani, si è proposto di costituire una «meditazione per il "nuovo" Natale di Cristo».

Il presepio, ridotto all'essenziale, cioè ai soli personaggi sacri, occupa una cassapanca posta in un angolino. Al centro della stanza c'è invece un tavolo con un giornale e una bottiglia di vino: rappresenta la vita di tutti i giorni dell'uomo. Il mondo è rappresentato dai pannelli posti alle pareti negli aspetti «che più reclamano l'aiuto di Dio»: «l'infamia delle guerre, che perdurano nonostante gli sforzi degli uomini di pace, il pianto delle madri, l'anelito delle folle». I pannelli sono corredati con temi tolti dal cantico di Zaccaria e hanno il momento più drammatico e più «attualizzato» nell'immagine del giovane vietnamita minacciato dal pugnale di un *marine*.

Papa Giovanni XXIII, Kennedy, Krasciov, Gandhi, Schweitzer rappresentano evidentemente esempi di «uomini di pace», mentre i brani del cantico invocano «per illuminare chi siede nelle tenebre e nell'ombra di morte». Il «presepio dei Servi» rappresenta validamente la forte volontà di pace, e di azione per la pace, presente in misura sempre maggiore in settori delle organizzazioni e delle associazioni cattoliche e cristiane.

Immediato nasce il confronto tra questo presepio per il «nuovo» Natale di Cristo, così ricco di obiettiva passione umana, e il discorso natalizio del cardinale Spellman.

g. l. m.